



MOUNTAIN

2017 - Australia - Regia Jennifer Peedom - Durata 74 min

“Fino a tre secoli fa, le montagne erano luoghi di pericolo, non di bellezza. Quando a metà del XX secolo l’Everest venne conquistato, l’alpinismo era diventato una ricerca della perfezione e le montagne venivano viste come avversari da sconfiggere. Oggi le montagne sono diventate teatri di svago: gestite e mercificate come parchi giochi...” parte da qui Jennifer Peedom a realizzare un’opera che prende allo stomaco sin dalle prime scene: come non sobbalzare, ad esempio, davanti ad Alex Honnold, sorridente e felice, che senza alcun aiuto e letteralmente abbracciato alla roccia, sta centinaia di metri in alto lungo “El Sendero Luminoso”, una via della salita alla cima El Toro, nella zona alpinistica di Potrero Chico in Messico. Ma “Mountain” è, oltre alla spettacolarità, una magistrale collaborazione cinematografica e musicale tra Jennifer Peedom, la regista di “Sherpa”, e l’Australian Chamber Orchestra diretta da Richard Tognetti.

E mentre “Sherpa” è una denuncia dell’industria dell’Everest in cui le guide locali, i famosi Sherpa appunto, assumono rischi sproporzionati per gli stranieri facoltosi ed in cerca di forti emozioni, “Mountain” è un tributo a quanti sono disposti a mettere in gioco la propria vita arrampicando le grandi altezze del mondo.

Ripercorrendo, anche con riprese d’epoca, i primi anni dell’alpinismo occidentale, il film vive nella ricerca del perché gli uomini siano attratti dalle altezze dato che ogni risposta, anche quella di George Mallory sull’Everest: “Perché è lì”, sembra dire tutto, ma in realtà non dice niente.

Estratto da oltre 2.000 ore di filmati girati in 15 diversi paesi, “Mountain” è una scarica di adrenalina da 70 minuti. Il 40% è tratto da filmati d’epoca, ma il 60% restante è girato da Renan Ozturk, ad oggi, il miglior cineasta di alta quota già partner di Peedom in “Sherpa”. Il risultato finale è una stupefacente visione che racconta le imprese impossibili di climbers ed altri acrobati delle vette più remote, ma indica anche gli aspetti controversi delle pratiche alpinistiche più estreme

La colonna sonora è affidata alla Australian Chamber Orchestra che esegue, nella Sydney Opera House, musiche di Vivaldi, Beethoven e “Fratres” di Arvo Part compositore estone apprezzato e noto per la semplicità dell’ascolto e la trasparenza emotiva delle sue opere. Il direttore d’orchestra è di Richard Tognetti che ha composto anche alcuni brani per il film.

L’incipit di Mountain vede i preamboli dell’orchestrazione e della lettura come un prologo in bianco e nero che dichiara subito di trattarsi di immagini altre rispetto a quelle colorate, spettacolari del film. E sono in bianco nero, ma di formato diverso e dalla consistenza della pellicola consunta, i filmati di repertorio.

Sulle note dell’orchestra la voce narrante è quella di Willem Dafoe. L’attore statunitense legge parti di “Mountains of the mind”, il libro di Robert Macfarlane, le cui parole e le cui risposte sono intrecciate nel film: “Qual è questa strana forza che ci attira verso l’alto, questa Sirena delle sommità?”, “Poiché la vita di tutti i giorni diventa più sicura per alcuni, cerchiamo il pericolo altrove”, “Non ti senti mai così vivo sapendo che ogni minuto potresti morire”, Le grandi altezze sono “uno spazio in cui il tempo si deforma e curva e le sensazioni sono drammaticamente amplificate... essa induce in noi stati di follia e stati di grazia”.

Le cime di Mountain sono, contemporaneamente, formidabili ed irresistibili: sembrano dolci fatti di neve con decorazioni di panna montata su altezze assolate, scalatori accalcati in una tenda sul nulla di una parete a strapiombo in attesa che passi la bufera mentre intorno a loro rombano le valanghe, uno scalatore cade perdendo la presa e colpisce la parete come fosse un uomo ragno, il pugno alzato di un escursionista solitario a pungere il cielo una volta conquistata la cima, un climber australiano bloccato in parete che supplica “Dio, portami a casa”.

E, brevemente, “Mountain” rivisita il terreno già percorso con “Sherpa”: immagini di un lungo trenino di centinaia di alpinisti in attesa del proprio turno per raggiungere la cima dell’Everest. Momentanea locomotiva di questo trenino, un alpinista con indosso la maschera ossigeno festeggia l’arrivo in vetta mentre quelli dietro di lui sperano solo che la morte se lo porti via purché sia, finalmente, il loro turno con la voce narrante che sottolinea “non è scalare, ma stare in coda”. E le immagini della valanga del 2015 sul campo base dell’Everest che uccide 22 persone, quasi tutti Sherpa intenti a fissare le corde per i “turisti delle cime”, a ricordare che il rischio maggiore è preso da coloro che hanno di meno.

Ed alla fine del film dalla montagna scende un messaggio come un ruscello sulle rocce: si può glorificare la ricerca del brivido, ma le montagne restano luoghi da venerare e rispettare. E Robert Macfarlane ci ricorda che “Le montagne sono molto più di una sfida od un avversario da superare, le montagne umiliano l’istinto umano... ripristinano la nostra meraviglia e sfidano la nostra arroganza. Più che mai abbiamo bisogno della loro natura selvaggia” rendendo vera e reale l’intuizione di Alessandro Gogna: “La via verso la cima è come il cammino verso se stessi, solitario”.